



Il vertice Russia-Ue
L'Europa a Obama:
«Ferma lo scudo»

Sarkozy media tra Washington e Mosca. Proposta di tregua: «Stop a nuovi missili fino al 2009»
Semprini e Zatterin ALLE PAG. 14 E 15



Diaz, l'agente pentito
«Questa sentenza è una vergogna»

«Chi diede gli ordini se l'è cavata»
Il pm: i vertici della polizia erano lì
Il Viminale: un'inchiesta assurda
Colonnello, Pieracci e Ruotolo PAG. 8 E 9



A rischio la prima
Scala, nuovi scioperi
Lissner medita l'addio

Il sovrintendente milanese tratta con l'opera di Madrid
E le agitazioni continuano
Mattioli A PAGINA 13

LUCA RICOLFI

UNIVERSITÀ, DUE VIE SENZA USCITA

Lunedì il governo ha varato un decreto-legge sull'Università che accoglie, sia pure parzialmente, alcune delle critiche che le forze di opposizione avevano sollevato nei mesi scorsi. Le «conquiste» principali sono quattro: minori tagli per gli atenei efficienti, misure per il diritto allo studio (edilizia e borse), 530 milioni assegnati in base ai risultati, sorteggio delle commissioni di concorso. A queste misure, già incassate, nei giorni scorsi il ministro Gelmini ha aggiunto la promessa di ulteriori concessioni future, specie in materia contrattuale.

La protesta degli atenei



Gli studenti a Roma ma ignorano la Cgil

Amabile e Masci A PAGINA 5

E' poco? E' tanto? Secondo i rettori, secondo la Cisl, secondo lo Snals, secondo la Ugl, è un buon inizio: i tre sindacati hanno quindi revocato lo sciopero dell'università, che si è svolto ieri. Secondo la Cgil (cui si è unita la Uil), come per gli studenti in lotta, le misure varate dal governo sono invece «del tutto insufficienti»: di qui la conferma dello sciopero e della manifestazione, che si è svolta tranquillamente ieri a Roma.

Naturalmente tutti hanno ragione, dal loro punto di vista. La Cgil pensa che i tagli previsti dalla finanziaria siano evitabili e che l'eventuale trasformazione delle università in Fondazioni sia un male per la didattica e la ricerca.

CONTINUA A PAGINA 35

Dopo il verdetto della Cassazione, molti familiari dei duemila malati in stato vegetativo vogliono chiederne l'applicazione

Tutte le Eluana d'Italia

La Chiesa ai giudici: «Ripensateci». Polemica in Friuli: qui non morirà

C'E' LA CRISI E CHIUDONO MIGLIAIA DI IMPRESE

Cina, i contadini tornano a casa



Piazza Tienanmen, un contadino lascia Pechino e torna in campagna

Sisci A PAGINA 17

L'Istat certifica: siamo in recessione

Lepri A PAGINA 27

Il giorno dopo la sentenza che ha autorizzato il padre di Eluana Englaro a staccare il sondino che la tiene in vita, esplose la polemica. Il mondo politico rimane diviso, con il ministro della Giustizia che richiama alle Camere la necessità di una legge con regole certe. Ma è la Chiesa a scendere in campo. L'Osservatore Romano ha scritto in un editoriale che «la voce del pensiero cattolico è stata poco ascoltata», mentre il presidente della Cei, il cardinale Bagnasco, parla di «passo verso l'eutanasia». Ma dal Friuli Venezia Giulia, dove Eluana potrebbe essere portata a morire in una struttura di Udine, giunge lo stop dall'assessore regionale alla Sanità: qui non si farà. Più possibilista il presidente della Regione. Eluana potrebbe non avere una casa dove morire.

Corbi, Galeazzi e Poletti
ALLE PAGINE 6 E 7

MARCELLO PERA

LO SPIRITO DEL TEMPO

Il caso Eluana non è giudiziario, e perciò la pratica a tutela del Consiglio superiore della magistratura non ha ragion d'essere. Non è neanche giuridico, perché i supremi giudici non sono entranti nell'argomento e hanno rinviato la palla ai giudici di merito, come già aveva fatto la Corte costituzionale. E neppure si tratta di un caso politico, se non nel senso che la natura aborre il vuoto e se il Parlamento non previene qualche altro organo interviene.

CONTINUA A PAGINA 35

LA STORIA

CARLO FRUTTERO

Il padre dimenticato di Sherlock Holmes

Londra 1829. Nasce il primo vero corpo di polizia metropolitana dell'intero Paese. Otto anni dopo (1837) entrò a farne parte Jack Whicher, cui fu consegnata la divisa: «Pantaloni blu scuro e marsina dello stesso colore, con bottoni di metallo su cui era impressa una corona e la parola POLICE».

CONTINUA IN TUTTOLIBRI



Buongiorno

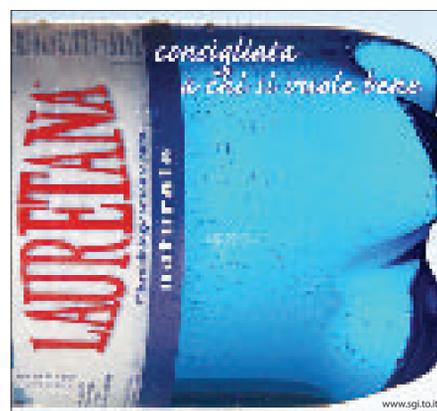
MASSIMO GRAMELLINI

Quando ho letto che una donna inglese aveva divorziato dal marito dopo averlo trovato abbracciato a un'altra su un sofà di Second Life, ho pensato quel che adesso starà pensando la maggioranza di voi: cosa diavolo è Second Life e soprattutto chi se ne importa. Poi ho visto le foto dei due sposi - obesi, grifagni, con gli occhi rossi di rabbia svogliata - e le foto dei loro «avatar», cioè degli alter ego con cui si aggirano su uno dei tanti siti che consentono di vivere altre esistenze o di offrire al giudizio del prossimo una versione ritoccata e ideale della propria.

Le icone erano bellissime: lui si era calato nei panni di un nero fascino col pizzetto e gli occhiali a specchio, lei in quelli di una bruna dagli occhi di cerbiatto. Ho immagi-

Corna secondarie

nato la tristezza delle loro «prime» vite, trascorse in stanze attigue a smanettare sulla tastiera del computer, fingendosi qualcuno di meglio e di diverso, in una sorta di chirurgia plastica della coscienza. E ho pensato a quanti milioni di persone hanno ormai trasformato il passatempo di una sera in una dipendenza, al punto da investire più emozioni nella vita finta che in quella vera. Nella vita finta si è sempre belli ed eleganti, nessuno deve lavorare su se stesso per migliorarsi, né piegare la schiena sotto il peso delle responsabilità. Ogni tanto però c'è un cortocircuito. La vita finta invade la vera, creando dalle viscere dei sogni un evento mitico come l'elezione di Obama. Ma più spesso è la vita vera che invade la finta e dà lavoro agli avvocati, non riuscendo più a darlo agli psicologi.



LUCA RICOLFI
SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

Date queste premesse, è logico che chieda il ritiro integrale dei tagli e si batta per vietare la trasformazione delle Università in Fondazioni (la legge voluta dal governo, tuttora priva dei decreti attuativi, non impone la trasformazione in Fondazioni ma semplicemente la consente a certe condizioni).

I fautori del dialogo, come Bonanni (leader Cisl) e la conferenza dei rettori, non negano gli sprechi ma pensano che tagli pesanti come quelli annunciati a partire dal biennio 2010-2011 (oltre 1 miliardo di euro, su una base di circa 7) non possano aiutare la guarigione dell'Università ma solo accelerare la morte. Date queste premesse, plaudono ai primi timidi tentativi di limitare gli sprechi, ma si battono per attenuare l'entità dei tagli.

Quanto al governo, pare convinto che gli sprechi siano così ampi e diffusi da giustificare il piano di tagli draconiani varato da Tremonti con la Finanziaria 2009. Se ha ceduto, un po' è perché è stato convinto (ad esempio sull'opportunità di differenziare i tagli), un po' è perché è stato costretto dalla piazza, ovvero dalla paura di perdere consensi. E' difficile che conceda ancora molto.

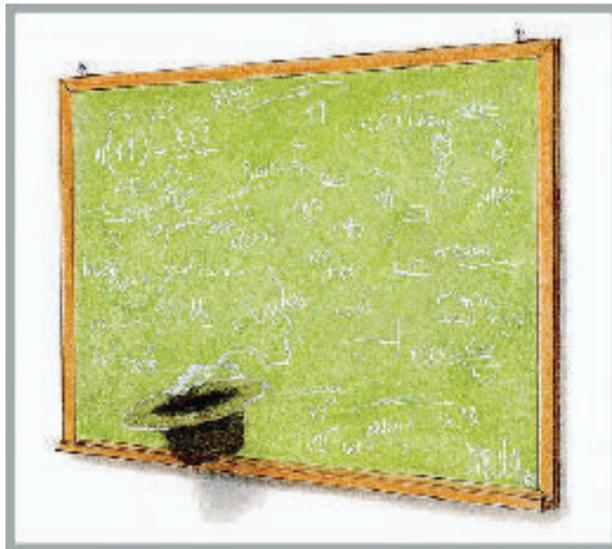
Ma come stanno effettivamente le cose nelle università?

A me pare che, se si analizzano senza pregiudizi i bilanci e i risultati (cose entrambe possibili, grazie ad anni di lavoro di varie istituzioni e comitati), si arrivi inesorabilmente a una conclusione che non può piacere a nessuno dei tre attori politici in campo: né ai duri e puri della Cgil, né ai dialoganti, né al governo. E' una conclusione drammatica, che quindi risulterà sgradita a tutti, ma mi sembra l'unica compatibile con i dati di cui disponiamo. Ebbene la conclusione è questa: è vero che l'Università pubblica non è in grado di sopravvivere ai tagli di Tremonti, ma è contemporaneamente vero che ne meriterebbe di ancora più profondi.

Provo a spiegare i due pilastri della mia conclusione. L'università non può sopravvivere ai tagli dei fondi pubblici perché il peso degli stipendi è così forte (circa l'89% del finanziamento ordinario, a sua volta un po' meno del 50% del budget), e soggetto ad automatismi così implacabili, che nemmeno il blocco totale del turnover (con conseguente esclusione delle nuove leve) consentirebbe di garantire anche solo la metà delle economie previste dalla Finanziaria. La massa stipendiale che l'università risparmia ogni anno per i pensionamenti, infatti, è dello stesso ordine di grandezza degli aumenti più o meno automatici legati a scatti di anzianità e inflazione, e quindi è destinata a rimanere sostanzialmente invariata nel tempo anche se d'ora in poi non venisse assunto più nessuno. Fin qui hanno ragione gli oppositori ragionevoli del governo.

C'è però anche l'altra faccia del problema, ovvero gli sprechi. Negli ultimi dieci-quindici anni l'università non solo è cre-

Illustrazione di Dariush Radpour



UNIVERSITÀ, DUE VIE SENZA USCITA

sciuta male, nel senso che non ha reclutato i migliori (ed è un grande merito di studenti e mass media averlo denunciato), ma è cresciuta troppo, nel senso che si è preoccupata molto delle carriere e poco del reclutamento e dei servizi agli studenti. Questa iper-crescita è stata generalizzata, ma in alcuni territori e in alcuni atenei ha raggiunto livelli assolutamente abnormi, sfasciando i conti e creando veri e propri carozzoni. I confronti fra istituzioni sono sempre difficili da condurre in modo rigoroso, ma provando e riprovando in vari modi possibili (con il passato, con altri paesi, fra atenei) ho maturato la convinzione che le risorse economiche di cui l'università italiana può disporre sono poche rispetto al prodotto interno lordo, ma sono tantissime rispetto a quello che produce (quantità e qualità dei laureati). Non arrivo a sostenere, come fa Roberto Perotti nel suo bel libro (*L'università truccata*, Einaudi 2008), che la nostra spesa per studente sia fra le più alte del mondo, ma non posso non rilevare che il nostro output, misurato nel modo più elementare, ossia come percentuale di giovani che conseguono la laurea, è poco più della metà della media Ocse. La conclusione è amara ma inevitabile: se in passato avessimo adottato pratiche più virtuose, oggi potremmo avere il medesimo output con molti meno quattrini, o avere un output decisamente maggiore a parità di ri-

sorse. Da questo punto di vista ha perfettamente ragione il governo a stigmatizzare il cattivo uso che gli atenei hanno fatto della loro autonomia.

Il problema politico, dunque, è che c'è molto di vero sia nella diagnosi degli oppositori dialoganti (à la Bonanni) sia in quella dei ministri ragionevoli (à la Gelmini). E' vero che l'università non può reggere i tagli previsti, ma è anche vero che - per essere efficiente - dovrebbe farne ancora di più. Come se ne esce?

Personalmente penso non se ne uscirà, perché sia il governo sia i suoi oppositori hanno una sola vera stella polare: massimizzare il consenso, conservare il potere di cui dispongono. Se però se ne volesse uscire una via ci sarebbe. E' il tempo il fattore chiave. Il governo deve rendersi conto che le razionalizzazioni richiedono tempo, molto tempo, tanto più in un paese in cui la macchina burocratica rallenta qualsiasi processo, virtuoso o vizioso che sia. Gli atenei, a loro volta, non possono pretendere di ottenere ulteriori risorse prima di aver mostrato di essere capaci di tagliare i rami secchi (dove ci sono, naturalmente) e di fare qualche sacrificio (magari partendo da stipendi e carriere). Decidano come farlo, si prendano il tempo necessario, ma lo facciano. Altrimenti nessuno potrà difenderli dal discredito che si sono attirati in questi lunghi anni di follia.

RICETTE PER USCIRE DALLA CRISI

ANDREA CANINO *

Dal mese di settembre l'accelerazione repentina della crisi economica globale ha portato con sé fallimenti bancari, rischi di crisi sistemiche, contagio dalla crisi finanziaria all'economia reale, entrata in recessione delle economie del G-7, crollo del valore di quasi tutti gli asset: azioni, materie prime, immobili. Infine, la crisi si è autoalimentata per via di norme contabili pro-cicliche che hanno dato vita ad un primo circolo vizioso finanziario.

A due mesi e mezzo dall'inizio della crisi il meccanismo di formazione dei prezzi, motore dell'economia di mercato, rimane inceppato a causa delle incertezze sulla solvibilità delle controparti. Inoltre, sebbene la crisi dei *subprimes* non sia stata ancora riassorbita, già si profila la minaccia di ancora più preoccupanti insolvenze. Infine, un secondo circolo vizioso ha intaccato l'economia reale: le imprese incontrano crescenti difficoltà a finanziarsi, le fami-

glie riducono brutalmente i consumi, le degradate prospettive occupazionali provocano ulteriori riduzioni dei consumi. In tale cupo contesto, i Capi di Stato e di governo delle prime 20 economie mondiali si incontrano oggi a Washington. Come imprenditore e Presidente di un *advisory board* che riunisce sessanta capi di imprese tra le maggiori per capitalizzazione in Europa, ho discusso nelle ultime settimane con vari responsabili politici europei sulle conseguenze della crisi. Da tali conversazioni ho maturato una forte inquietudine su tre seri rischi, che richiedono il varo di decisioni adeguate ed urgenti.

Il primo rischio è buttare il bambino con l'acqua sporca. Le conseguenze degli sbandamenti dei mercati hanno provocato nei leader politici un giustificato «furore» che potrebbe diventare un cattivo consigliere. Eravamo appena usciti dai danni di eccessiva intrusione del pubblico nel privato ed ora rifanno luce teorie su ipotetiche «terze vie». La peggiore notizia sarebbe che la crisi facesse dimenticare tutto quel che un capitalismo equilibrato e meglio regolato può generare in termini di canalizzazione del risparmio a profitto dell'occupazione di domani. Ciò grazie a mercati finanziari dinamici, ad una concorrenza a beneficio dei consumatori e ad un naturale adeguamento degli investimenti ai fabbisogni della domanda interna e del commercio estero. Se non si vuole correre il rischio che le nostre economie perdano ulteriormente in competitività, tale concetto dovrà essere ribadito con forza a Washington.

Il secondo rischio è che non emerga una leadership capace di gestire la crisi. Nell'attuale tempesta solo gli Stati Uniti sembrano ispirare una certa fiducia, pertanto il Vertice di Washington ha canalizzato molte speranze. Beninteso, tutto non può essere risolto di colpo. Occorre imporre, per esempio, che la regolazione/supervisione finanziaria venga applicata in modo omogeneo a tutti gli operatori, a tutti i mercati e a tutti i prodotti, senza eccezione e con adeguate sanzioni per chi non rispetta le regole. Bisogna rafforzare senza indugio le strutture di governance mondiale ed in particolare il ruolo del Fmi. Si deve instaurare un gruppo di lavoro sulla riforma delle norme contabili e dei parametri prudenziali per spezzare il circolo vizioso finanziario. Qualora tali decisioni non facessero parte delle conclusioni di Washington, è probabile che i mercati sanzioneranno un Vertice senza leadership.

Il terzo rischio è che le riforme rischiano di essere ritardate, allorché per uscire dalla crisi devono essere accelerate. In Europa i fattori essenziali a garantire un futuro prospero, formazione, ricerca, innovazione e ambiente, rischiano di essere sacrificati per la contrazione delle risorse dovuta alla crisi. Ora è chiaro che solo l'incremento degli sforzi in tali ambiti potrà farci ritrovare il cammino di una crescita duratura e mantenerci nella competizione mondiale.

* Presidente del Consiglio di Cooperazione Economica

LO SPIRITO DEL TEMPO

MARCELLO PERA
SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

Il caso è culturale. I giudici di Milano prima e la Cassazione poi non hanno consultato i codici, hanno ascoltato lo «spirito del tempo». E questo spirito soffia in quella direzione. Anni e anni di individualismo, edonismo, nichilismo, relativismo e utilitarismo hanno preparato il terreno alle sentenze. E siccome i giudici hanno il naso fine, e talvolta così fine che anticipano persino il vento, hanno deciso nel modo in cui oggi in gran parte del mondo occidentale si sente e desidera. Solo una cosa hanno fatto, che però è la stessa accaduta tante volte in Occidente e per i quali essi ritengono di avere il potere: hanno trasformato il sentimento di alcuni in un diritto di tutti. Ora anche in Italia c'è il diritto all'eutanasia, passiva e attiva. Passiva per il momento, perché si consente a chi non ha speranza di vita decente (qualunque cosa ciò voglia dire) di non alimentarsi più. Attiva tra poco, perché non passerà molto da quando chi ha chiesto e ottenuto il diritto al suicidio chiederà e otterrà anche il diritto ad essere soppresso con qualche sostanza per evitare il dolore che la mancata alimentazione e idratazione comporta.

Non c'è più un bene in sé da tutelare. Se, come sostengono i cultori della bioetica utilitaristica, bene è ciò che fa bene a me (singolo o gruppo), ciò che considero utile per me sulla base della mia autonomia e insindacabile decisione, allora anche la vita diventa uno strumento per qualche altra cosa. Il procuratore generale della Cassazione proprio questo soffio di vento utilitaristico ha colto, quando ha detto che il procuratore generale di Milano non aveva titolo a presentare ricorso, perché la vicenda è «privata» e non esiste un «interesse pubblico da tutelare». Proprio così, il bene, l'etica, è questione privata e nessuno può sindacare il comportamento di un altro. Altro bene, quello di per sé, indipendente dagli apprezzamenti degli individui, non esiste più. Non dicono forse i filosofi che «l'etica è senza verità», «il bene è senza fondamenti», «i giudizi di valore sono soggettivi»? E non c'è scritto su tutti i giornali che dobbiamo rispettare le decisioni degli altri, che dobbiamo ascoltare la scienza, che dobbiamo essere aperti e tolleranti e rispettosi di tutti i costumi, di tutte le culture, di tutte le decisioni private e di gruppo? Non lo dice anche la televisione quando all'ora di cena ti presenta ossessiva il caso pietoso con il sottinteso che è meglio risolverlo come dice quel dottore sapiente, vuole quella famiglia premurosa, predica quel politico laico? E se qualcuno, un credente, un sacerdote, un Papa, un'anima semplice, si alza ad opporsi, non dicono in tanti che la religione deve essere una questione anch'essa privata e che la chiesa non deve interferire?

Una società che perde il senso del sacro, dell'invalidabile, del proibito, del dovere oltre i suoi comodi, pensa di essere aperta e democratica. Addirittura pensa di essere liberale. Non si accorge che invece è dispotica e si scava la fossa. Non capisce che oggi a te e domani a me, che se la vita è uno strumento, allora qualcuno si arrogherà il diritto o si impadronirà della forza di usarlo come meglio crede, a seconda che oggi vuole una élite presuntuosa, domani una maggioranza inerte, dopodomani un dittatore etico. È già accaduto, perché non dovrebbe accadere ancora? Forse perché siamo pieni di lacrime quando commemoriamo le vittime? No, quelle sono lacrime di cerimonia, lacrime spremute e dovute, commozioni a comando. Per questo passano in fretta. Dopotutto, se è privato e soggettivo, anche il bene e il male sono commozioni che si possono comandare.

A questa idea del bene morale senza fondamenti i giudici si arrendono, anche con compiacimento, ma i popoli per fortuna ancora si ribellano. Persino nella California del supermercato etico i cittadini dicono no a una decisione che giudici come i nostri avevano preso annusando l'aria. Il bene del matrimonio, hanno detto in un referendum quei cittadini progressisti che pure hanno votato Obama, non è cosa che si possa modificare con una sentenza, neppure di una corte suprema. Il caso Eluana è lo stesso. Se l'opinione pubblica reagirà, se avrà la forza di invertire il relativismo etico che la seduce e l'ammorba, se avrà voce e le sarà data voce, allora anche la sacralità della vita, la dignità della persona, torneranno ad essere valori in sé, beni pubblici da proteggere. Quando ciò accadrà il giudice avvertirà altra aria culturale e si comporterà di conseguenza. Ma bisogna lottare per arrivare a quel giorno. Bisogna vincere lo spirito del tempo con lo spirito dell'umanità.

Editrice La Stampa

REDAZIONE
AMMINISTRAZIONE TIPOGRAFIA 10126 Torino, via Marengo 32, tel. 011.6568111, fax 011.655306; Roma, via Barberini 50, tel. 06.47661, fax 06.486039/06.484885; Milano, via Washington 70, tel. 02.762181, fax 02.780049. Internet: www.lastampa.it.

ABBONAMENTI 10121 Torino, via Roma 80, tel. 011.56381, fax 011.5627958. Italia 6 numeri (c.c.p. 950105) consegna dec. posta anno €229; Estero: €696,50. Arretrati: un numero costa il doppio dell'attuale prezzo di testata. Usa La Stampa (Usps 684-930) published daily in Turin Italy, \$ Usa 745 yearly. Periodicals postage paid at L.I.C. New York and address mailing offices. Send address changes to La Stampa c/o speedimex Usa inc. - 3502 48th avenue - L.I.C. NY 11101-2421.

SERVIZIO ABBONAMENTI Abbonamento annuale 6 giorni: €229. Per sottoscrivere l'abbonamento inoltrare la richiesta tramite Fax al numero 011 5627958; tramite Posta indirizzando a: La Stampa, via Roma 80, 10121 Torino; per telefono: 011.56381; indicando: Cognome, Nome, Indirizzo, Cap, Telefono.

Forme di pagamento: c. c. postale 950105; bonifico bancario sul conto n. 12601 Istituto Bancario S. Paolo; Carta di Credito telefonando al numero 011-56-381 oppure collegandosi al sito www.lastampashop.it; presso gli sportelli del Salone La Stampa, via Roma 80, Torino.

INFORMAZIONI Ufficio abbonamenti tel. 011 56381; fax 011 5627958. E-mail abbonamenti@lastampa.it

CONCESSIONARIA PER LA PUBBLICITÀ PUBLIKOMPASS SPA. Direzione: Milano 20146 via Washington 70, tel. 02.24424.611, fax 02.24424.490. Torino 10126 via Marengo 32, tel. 011 6665.211, fax 011 6665.300. Bari via Amendola 166/5, tel. 080.5485111. Bologna via Parmeggiani 8, tel. 051.6494626. Padova via Mentana 5, tel. 049.8734717. Catania corso Sicilia 37/43, tel. 095.7306311. Firenze via Don Minzoni 46, tel. 055.561192. Palermo via Lincoln 19, tel. 091.6235100. Roma via Barberini 86, tel. 06.4200891, fax 06.42011668. Napoli via A. Depretis 31, tel. 081.4201411.

DISTRIBUZIONE ITALIA TO-DIS S.r.l. via Marengo 32, 10126 Torino. Telefono 011 670161, fax 011 6701680.